

Lettera accompagnatoria *
di *Giulio Mozzi*

Gentile signorina,

le restituisco le sue due lettere (lei le avrà riconosciute subito) essenzialmente perché credo di non correre nessun rischio. Non le restituirò né il denaro, che d'altra parte ho già quasi tutto impiegato per le mie necessità, né la borsetta che ho distrutta, né gli altri oggetti (spero di poco valore pratico e affettivo) che c'erano dentro la borsetta. Penso che lei avrà già ricevuti i suoi documenti, che ho buttati come al solito in una cassetta della posta: so per esperienza che il servizio postale, in questi casi almeno, è sollecito. Spero che lei non abbia già sostituite le serrature di casa, perché mi dispiacerebbe averle in certo senso imposta una spesa che a me non dà nessun vantaggio e per lei è del tutto inutile: le sue chiavi, infatti, con tutto ciò che io non ho conservato o non ho restituito a lei, sono finite in un cassone di raccolta della spazzatura, dove penso che nessuno sarà andato a ripescarle e comunque, avendole ripescate ma ignorando il suo indirizzo, non saprebbe che farsene. Non ho l'abitudine di conservare gli oggetti che trovo nelle borsette e tanto meno di rivenderli, anche se sembrano di un qualche valore: questo per ragioni di sicurezza. Però ho l'abitudine di controllarli attentamente, perché non si sa mai: ad esempio so che ci sono dei medicinali indispensabili alla vita, tanto che alcune persone li portano sempre con sé, come i diabetici e i sofferenti di cuore; so che mi esporrei a un rischio sicuro, ma le garantisco (se io posso garantire qualcosa, e a lei) che se mi trovassi in mano un medicinale di questo tipo, anche di quelli che si trovano in qualunque farmacia, non esiterei a restituirlo più velocemente possibile, magari con il *pony express* (non per caso ne so il numero di telefono a memoria). Veramente finora ho trovato solo aspirine

* Da *Questo è il giardino* (Theoria 1993, Mondadori 1998, Sironi 2005).

o altre cose contro il mal di testa, o boccette di collirio e così via. Una volta, pensi, ho trovato e conservato un biglietto di lotteria; ma poi ho pensato che io, spontaneamente, non ho mai comperato biglietti di nessuna lotteria; e forse un'improvvisa disponibilità di denaro, magari in grande o addirittura grandissima quantità, non sarebbe stata un avvenimento felice per la mia vita. Non si deve mai possedere una cosa che non sia stata desiderata, ho pensato. Così ho buttato il biglietto.

All'inizio avevo pensato di restituire le due lettere senza nessuna comunicazione. Pensavo che lei avrebbe comunque apprezzato la cosa, magari attribuendola a un vago senso di cavalleria; o forse avrebbe pensato che a rubarle la borsetta e a restituire le lettere non fosse stata la stessa persona. Tuttavia forse la avrebbe infastidita sapere che delle lettere dirette a lei, e di contenuto così privato, potevano essere state lette (o magari solo scorse alla ricerca dell'indirizzo) da una persona magari benintenzionata ma sconosciuta, o malintenzionata addirittura. Mi scusi se mi permetto di immaginare i suoi pensieri, ma non possiamo incontrarci e io non posso fare altrimenti. Avevo anche preparato una busta con dentro le due lettere, ma non sono stato capace di spedirla. Ho deciso di aggiungere alle lettere che sono sue una breve comunicazione almeno per spiegarle che la ragione della restituzione non è per nulla la cavalleria (non so, d'altra parte, cosa possa voler dire di preciso questa parola); e mi spiaceva che lei potesse farsi sul mio conto delle idee non corrispondenti al vero (magari migliori del vero; ma non è questo che importa). So benissimo che la situazione è inusuale e le assicuro che, se c'è del disagio, il disagio c'è per lei tanto quanto per me. Mi sembra importante informarla (informarla *formalmente*, così diciamo) che non intendo avere nessun contatto con lei tranne e dopo questa lettera. Non conserverò il suo indirizzo, non le entrerò in casa di nascosto, non le telefonerò in piena notte per farle proposte oscene. Le porto questi esempi perché ho sentito parlare di persone che fanno questo genere di cose; la prego di credere che pensieri simili non mi hanno nemmeno sfiorato.

Io sono nella condizione particolare di dover sostenere una conversazione con lei senza potere incontrarla e senza poter veramente dialogare. Una vera conversazione, lei sa, è possibile solo tra persone che si siano riconosciute e accettate reciprocamente; questa reciprocità è esclusa nel nostro caso particolare. Le assicuro che mi dispiace, e se questa lettera è in realtà una specie di monologo per iscritto, la prego di credere che la mia intenzione non è mai stata quella di toglierle la possibilità di replica: ma semplicemente quella di tutelare la mia sicurezza personale. Da un punto di vista strettamente tecnico, avrei potuto

anche telefonarle; non penso che avrei corso dei rischi; ma penso che telefonarle non avrebbe funzionato. Nel momento in cui io le avessi detto: "Io sono quello che le ha rubato la borsa" (e una frase come questa, al telefono, potrebbe essere detta, per quante cautele si usino, soltanto in maniera brutale) lei avrebbe avuto di certo una reazione emotiva che le avrebbe impedito di continuare la conversazione con tranquillità. Questa lettera, qualunque sia la sua reazione in prima lettura, è un oggetto che le resterà e che lei potrà rileggere in un secondo momento, a mente fredda. Inoltre io credo che una lettera sia il sistema per dire quello che si ha da dire con la massima cura; indubbiamente la possibilità di correggere giova alla precisione e alla sincerità. Forse lei crede che ci sia più sincerità nella cosiddetta spontaneità del parlato. Faccio questa supposizione perché mi rendo conto che questa è un'opinione diffusa. So che ci sono persone che, al momento di concludere un affare, preferiscono fare un viaggio faticoso e costoso, piuttosto che concludere l'affare senza aver visto in faccia l'altro contraente. La prego di credere alla mia assoluta sincerità; non credo che si possa mentire per iscritto; si può mentire a voce, perché si dicono cose che non lasciano tracce, e mentre si dice una cosa con le parole se ne può far intendere un'altra con il tono della voce o con l'espressione del viso; ma in uno scritto che può essere riletto e riconsiderato non mi sembra sia possibile inserire menzogne senza lasciare tracce. Voglio dire che mi sembra che, in una lettera, alla sincerità volontaria, che può anche venire a mancare, per ragioni di prudenza o di vergogna, si aggiunga quasi una sincerità involontaria, che non può mancare.

Le confesso che, benché non fossero destinate a me, ho letto le due lettere con attenzione. Non mi era mai successo di trovare lettere nelle borsette, e avevo vagamente pensato che anche una lettera, come un medicinale, può contenere qualcosa di vitale, come un'informazione, un indirizzo, una raccomandazione. Non sono abituato a scrivere lettere e sono un po' in imbarazzo. Mi sono reso conto, rileggendo, che le sto proponendo una curiosa figura di ladro non proprio "onesto", ma per lo meno "sensibile". Devo dire che non ho nessun interesse a rendere più gravi del minimo indispensabile le conseguenze dei miei furti. Mi assumo la responsabilità di un furto, ma non voglio poter essere considerato in qualche misura responsabile, per esempio davanti a un magistrato, della vita di un'altra persona. Non voglio comunicarle impressioni sbagliate e per questo, lei mi perdonerà, la mia esposizione è così prolissa. Devo dirle che ho una certa ripugnanza a pensare a me stesso come a un ladro. Io ho deciso di vivere in questo modo perché lo preferisco, ma non ho antipatia per chi preferisce vivere in un altro modo. Credo che nel mondo ci sia una

certa quantità di ricchezza, sufficiente per tutti, e che non si possa rimproverare chi si limita ad appropriarsi della quantità che gli è necessaria. Non mi piace danneggiare altre persone in misura superiore al mio vantaggio. Questa è anche una norma di prudenza, o forse è soprattutto una norma di prudenza. Non sono un disgraziato che ruba a caso per pagarsi la dose, questo ci tengo a dirle, anche se tra le mie necessità, è vero, includo un certo numero di sigarette al giorno. Non ho trovato sigarette o accendino nella sua borsetta e quindi credo che lei non fumi: so che questa, che io considero per me una "necessità", non è facilmente giustificabile come tale. Ammetto che mi interessa fare una buona figura con lei.

Io faccio un lavoro alla settimana, di solito, perché è quello che mi basta, e quindi posso farlo con cura. Faccio una vita modesta. Lei sa quanto denaro c'era nella sua borsetta, e spero voglia credermi se le dico che mi è bastato per una settimana, compresa una piccola quota che regolarmente metto da parte. Conosco persone che sono convinte di vivere con poco, e magari spendono altrettanto in due giorni, pur non avendo, come me, un affitto da pagare. Credo di dare al denaro il suo giusto valore, e se lei obietterà in cuor suo che me lo procuro con poca fatica, la invito a considerare che me lo procuro con un certo rischio personale. Nel mio lavoro sono molto prudente. Non sono mai stato fermato, e so che con molta attenzione posso ridurre al minimo questo rischio, ma non posso eliminarlo del tutto. Non vorrei che lei mi considerasse, un po' romanzescamente, un malavitoso. Non sono dentro nessun giro, non conosco di persona nessuno che di mestiere faccia il ladro, soprattutto non frequento ricettatori. Non vorrei che lei pensasse che io disprezzo queste persone. Mi tengo staccato da loro per sicurezza. Credo che i ladri cronici (quelli che rubano perché veramente non sanno fare altro) e i ricettatori siano pressoché tutti schedati, e che tutti siano un po' confidenti, per sopravvivere. Non voglio fare la vita di quello che è sempre dentro e fuori, e se voglio continuare a vivere così come ora vivo, e lo voglio, devo tenermi lontano da questo piccolo mondo a parte, che d'altra parte non conosco, nel senso che lo conosco tanto quanto lo conoscerà lei, cioè dalla lettura dei giornali. Devo ammettere che, trovandomi qualche oggetto d'oro in mano, la tentazione è stata forte.

Un paio d'anni fa ho trovato infilato sotto la porta del mio appartamento, distribuito probabilmente dai ragazzi della parrocchia, un volantino che parlava di un progetto di costruzione di pozzi d'acqua in una regione molto arida dell'Africa centrale. Nel volantino era segnato un indirizzo, ed è lì che spedisco, quando ne trovo, che sarà una volta al mese, gli oggettini che mi pare abbiano un certo valore (soprattutto accendini d'oro, a volte

delle penne o degli orecchini). Mi rendo conto che è una cosa un po' ridicola, d'altra parte è l'unica alternativa che ho trovato al buttare via tutto, che è uno spreco. Sinceramente non ho un'idea precisa di cosa sia un ladro. Credo che se facessi conoscenza, casualmente, con un ladro, non mi passerebbe neanche per la testa di confidarmi con lui. D'altra parte non vedo perché, per il solo fatto di essere entrambi ladri, dovremmo provare una particolare simpatia reciproca. In un incontro del genere, piuttosto, io starei attento al portafoglio.

Invece, e temo le sembrerà strano, ho bisogno di provare una certa simpatia per quelle che io chiamo tra me e me, e ora anche con lei, le mie clienti. Non l'ho trovata subito, questa parola. C'è una ragione precisa per rubare borsette alle donne piuttosto che portafogli agli uomini, e cioè che è più semplice. Le giovani donne sono un pochino più sventate delle donne mature, e questo pochino vale molto per me. Preferisco dire "clienti" piuttosto che "vittime", perché veramente credo di non fare molto male, tutto sommato. Rubare una borsetta è una cosa che non si può fare in fretta e furia, sarebbe imprudente. Il sabato pomeriggio io vado a spasso come tanti, guardo le vetrine e la gente. La maggior parte delle giovani donne che vanno nei grandi magazzini di abbigliamento il sabato pomeriggio portano con sé delle piccole somme, qualcosa di più di quanto tengono normalmente nel portafoglio. D'altra parte, quelli sono soldi sicuramente destinati al superfluo, o almeno destinati a soddisfare un desiderio più probabilmente che una necessità. così che lavorando di sabato in questi ambienti io mi sento abbastanza sicuro di fare un buon risultato, e insieme di non portare via a qualcuno qualcosa che gli è essenziale. Nei grandi magazzini di abbigliamento la gente gira e rigira, nessuno si stupisce di incontrare due o tre volte la stessa faccia. La gente si sente tranquilla, perde volentieri il suo tempo: è normale appoggiare la borsa da qualche parte, su un banco, sopra un espositore, per prendere in mano l'oggetto che interessa, toccare il tessuto, controllare le finiture, confrontare i colori, e lasciarla lì anche per qualche minuto. In questa città ci sono così tanti grandi magazzini di abbigliamento che credo di poterle dire questo senza nessun pericolo. D'altra parte non è prudente lavorare sempre nella propria città, così ogni tanto mi faccio dei giri.

Le dicevo che ho bisogno di provare una certa simpatia per la mia cliente. Questo ha qualcosa che fare, probabilmente, con il funzionamento dei miei sensi di colpa (sono stato allevato, come penso anche lei, nel rispetto di certe forme), ma ha anche una certa utilità pratica. Nessuno si stupisce, in un luogo affollato, se un giovane uomo segue con gli occhi una giovane donna graziosa,

purché non ecceda, naturalmente. A volte compero qualche piccola cosa di cui ho bisogno e scelgo apposta una cassa con la coda lunga, per poter guardarmi intorno. Credo che nessuno saprebbe riconoscere una persona che ha avuto davanti o dietro di sé qualche minuto in una coda. Lei è una giovane donna molto graziosa, mi permetta di dirlo, e credo che sia difficile non provare per lei una simpatia istintiva.

E' più facile prevedere i comportamenti di una persona simpatica. Non basta aspettare che la borsa venga abbandonata su un banco, bisogna che questo succeda due o tre volte, per valutare la durata e l'intensità (si dovrebbe dire forse la non intensità) di queste distrazioni. Poi bisogna che nessun altro osservi, che le distanze siano brevi, che le posizioni rispettive siano opportune, che la via d'uscita sia veloce e libera. Ci vuole molta pazienza. Mi piace osservare una persona che guarda le cose esposte, scorre con gli occhi l'esposizione, poi si avvicina a un gruppo di oggetti, li guarda tutt'insieme e alla fine si concentra su uno, come in un calcolo per approssimazione. E' interessante vedere quando scatta la concentrazione (è durante questa concentrazione/distrazione che io posso agire). La concentrazione è un piccolo gesto quasi tutto interiore, molto deciso, intenso. La persona si dedica completamente all'oggetto che ha scelto, e gli altri oggetti, la stanza, le persone, il frastuono del grande magazzino, è come non esistessero. Anch'io sono molto concentrato, in quel momento, ma in segreto. Ammetto che lei è stata forse osservata un po' più a lungo e attentamente del solito, perché ho notato in lei una grazia e una leggerezza non comuni, e ho deciso di prendermi questo piacere, nonostante il rischio. E' una vera fortuna che questo lavoro di osservazione sia così piacevole per me, perché questo mi permette di compierlo con grande naturalezza. Con tutte queste considerazioni non sto cercando di fare della letteratura, è che è la prima volta che cerco di descrivere quello che faccio ed è una cosa un po' strana, voglio farla bene e con precisione. Mi danno un'impressione cattiva, quasi angosciante, certe persone che passano tra gli oggetti forse senza vederli, mantenendo un'estraneità. Sembra che guardino solo i cartellini dei prezzi e che non provino nessun piacere nel rapporto con tutte le belle cose che hanno intorno. Entrano nel reparto e vanno dritte dalla commessa chiedendo un oggetto preciso, come se volessero eliminare ogni rischio di essere sedotte dalla bellezza di un oggetto. Spesso comperano cose dozzinali, o moda banale. Queste sono anche le persone che tengono sempre strette a sé le borse, come se avessero un interesse più specifico per i soldi che per le cose che i soldi servono a procurare. Ci sono persone, invece, che mi è capitato di incontrare più volte, per più settimane di fila, nello

stesso reparto di uno stesso grande magazzino, mentre contemplavano sempre lo stesso capo. Forse si trattava di un capo relativamente troppo costoso e stavano mettendo da parte pian pianino la somma necessaria all'acquisto, forse stavano coltivando dentro di sé il desiderio, per essere sicure che quell'oggetto gli corrispondesse in tutto e per tutto.

Fin qui, le confesso, è abbastanza facile raccontare, descrivere. C'è questo movimento circolare che io faccio attorno a una persona, cercando di avere una specie di contatto mentale con lei, ed evitando tuttavia il minimo contatto reale. I nostri occhi non devono mai incrociarsi; se succede, abbandono. A volte mi lascio tentare e quasi mi affianco alla persona che ho scelto, esamino gli oggetti che lei ha esaminato un istante prima, quasi ne copio i gesti, imito la direzione dei suoi sguardi. E' molto importante perché, per prevedere i suoi comportamenti, devo immedesimarmi. La procedura è più piacevole quanto più sento che mi riesce bene, e in più è un modo, per quanto possa sembrarle strano (ma noi due viviamo forse in due universi molto differenti), di fare conoscenza con delle persone. Ho una sensazione di vicinanza che può diventare molto forte. Purtroppo io sono molto timido di natura e non sono capace di sopportare a lungo questa vicinanza. Viene un momento nel quale io non sopporto più queste sensazioni, tanto sono forti, e il desiderio di avere con questa persona un contatto, al di là di quello che mi serve per guadagnarci da vivere, rischia di imporsi. E' capitato qualche volta: ho scambiato qualche parola, sa come si fa nei negozi, qualcosa sugli oggetti che avevamo davanti, sugli accostamenti di colori, e poi via. A me, in queste rare occasioni, è rimasta solo la sensazione di aver sprecato in un attimo mezz'ora di lavoro, e di aver svilito in poche frasi banali e convenzionali una sensazione di vicinanza, una simpatia appunto, che poteva essere gustata in tutt'altra maniera. E' molto bello osservare (da fuori, se così si può dire) una persona che è lì per desiderare, che tocca tessuti con le dita, che annusa una goccia di profumo sul polso, che assaggia una crema idratante con la punta della lingua. I grandi magazzini, al di là del fatto che sono il mio luogo di lavoro, hanno un fascino particolare proprio per questo: sono come dei giardini dei desideri, e questo è molto bello. So che lei mi capisce, perché la ho vista muoversi e guardare.

Ogni piacere deve avere un termine, e io faccio terminare il mio piacere, che è una specie di vita in sogno dedicata all'osservazione di una persona viva, con il furto, che è un sistema abbastanza veloce, brutale e negativo, cancellatore. Credo che questa esigenza di interrompere con una certa brutalità sia una cosa tipicamente maschile. E' difficile raccontare come avviene il furto, perché nel momento del furto c'è qualcosa come una diversa coscienza che si

prende la sua rivincita, ed è come se, quando questa diversa coscienza si ritira, si ritirassero anche i suoi ricordi. Io sono qui, ora, nella mia stanza d'affitto, e tutto quello che ho è una pura sequenza di azioni. Si potrebbe descrivere quasi nello stesso modo il lavoro di una macchina. Mi avvicino, prendo la borsa, la metto in una borsa più grande che ho sempre con me mentre già comincio ad allontanarmi. Mi allontano rapido ma composto, imitando un movimento naturale. Quando sono fuori della stanza, o dietro uno scaffale che mi nasconda, accelero il passo e punto all'uscita. Non mi guardo indietro per non farmi scoprire, ma tengo le orecchie tese. Quando sono fuori corro fino al primo angolo, al primo bar, alla prima uscita della metropolitana. Nelle mezze stagioni tengo nella borsa una giacca, o una maglia, abbastanza vistose, da indossare appena posso per cambiare aspetto. Nel giro di un'ora sono a casa e solo allora guardo cosa ho preso. Durante quest'ora c'è una sensazione di paura che cresce continuamente e che appena entro in casa sparisce e diventa una grande debolezza e stanchezza.

Le due lettere che ho trovato nella sua borsa mi hanno incuriosito anche perché erano battute a macchina, pur non sembrando lettere di lavoro o commerciali. Dopo averle lette ho pensato che fossero state scritte a macchina per timidezza, o forse addirittura per un inganno. Mi attirava l'idea di una persona che avesse voluto non esporre la propria scrittura, e quindi tutte quelle manifestazioni incontrollate che una scrittura contiene sempre. Tengo a precisare che la mia lettera che lei sta leggendo ora è scritta a macchina semplicemente per praticità. Ho lavorato per anni come dattilografo e l'uso della tastiera mi è più familiare che l'uso della penna. Credo che ognuno di noi, nel vedere una scrittura, riceva delle sensazioni immediate, così come ne riceviamo da un viso o da un corpo o da un abbigliamento. Credo che tutti possediamo una certa quantità di talento naturale, più o meno grande, e che l'esercizio possa svilupparlo. Anche quelle lettere scritte a macchina mi hanno dato delle sensazioni precise: di nascondimento, come le ho detto, per il fatto stesso di essere scritte a macchina; e poi mi ha colpito il grande margine lasciato a sinistra, come una persona che metta un lungo silenzio prima di ogni sequenza di parole; mentre a destra le parole arrivano fino al limite del foglio e qualche volta addirittura lo sorpassano e rimangono mutile, come certe persone nel parlare finiscono i gruppi di parole o le frasi in un borbottio o in un mugolio indistinto. Non sto cercando di fare della grafologia a buon mercato, sto solo cercando di spiegarle una mia impressione visiva immediata per mezzo di un paragone. Non credo che si possano definire relazioni precise tra l'origine psicologica di certi modi di

parlare e di esprimersi e l'effetto che questi modi fanno su chi ascolta.

Ho letto le due lettere soprattutto per un mio scrupolo, come le ho già detto, anche se non posso negare la curiosità. Ammetto che ho avuto la sensazione di violare un'intimità: qualcosa di più complicato, non solo dal punto di vista morale ma anche per il gioco delle emozioni, del fatto di rubare una borsa, che in fondo è una cosa che mi serve per vivere, cioè che serve a me, mentre ho letto le lettere per vedere se per caso servissero a lei; e nell'interesse apparentemente gratuito per l'utilità di un altro non può non esserci una certa misura di ipocrisia, consapevole o no. Non saprei dirle con esattezza, adesso che le ho lette, che cosa mi aspettavo di trovarci; probabilmente mi aspettavo di trovarle interessanti, almeno abbastanza da compensare la fatica di leggerle. Ricordo che, a un certo punto, pensai che si trattasse di due lettere d'amore. Forse è molto sciocco che io le parli di questo e in questi termini, dato che lei conoscerà più che bene la persona che le ha scritte, e potrà capirle molto meglio di me. Io non credo che sarei capace di scrivere una lettera d'amore, e comunque è una cosa che non ho mai fatta, non essendosi mai prodotta una situazione nella quale fosse opportuno o necessario farla. Mi è capitato di vedere, negli scaffali di libri dei grandi magazzini, dozzine di manuali, o forse piuttosto di repertori, di lettere d'amore, e questo mi fa pensare, forse irragionevolmente, che a scrivere lettere d'amore siano solo le persone che non sono capaci di sentimenti veri. Credo che questa incapacità sia una condizione molto triste e molto dolorosa.

In una lettera c'è la descrizione di un giardino, nell'altra la descrizione di una stanza. Le descrizioni sono molto precise, eppure il suo amico (posso presumere che si tratti di un suo amico) parla di tutte le cose come se fossero oggetti misteriosi. Sono tentato, per desiderio di spiegarmi meglio, di riportare i passi che mi hanno fatto più impressione, e a causa dei quali, in fin dei conti, le sto scrivendo a mia volta. Ma sono tentato di astenermi dal farlo, perché è una cosa imbarazzante per me, e temo che possa risultare odiosa per lei. D'altra parte non mi piace nemmeno parafrasare, perché mi sentirei come uno di quei commessi invadenti che, mentre noi osserviamo gli articoli, continuano a descriverceli con parole stereotipe e altisonanti, e dicono: guardi, è verde! è gialla! è rotonda! è leggera! come se noi fossimo del tutto privi di organi di senso.

Forse dovrei limitarmi a descrivere la reazione che la lettura di queste lettere ha prodotto in me. Ma, me ne rendo conto dopo tutto il tempo che ho speso a scrivere questa lettera, non sono per niente capace di separare le due cose. In somma, queste lettere

sembrano scritte da una persona che abiti in un luogo dove la creazione non sia stata ancora completata, e dove la fantasia degli abitanti possa provvedere liberamente al completamento. Io non so se il suo amico gioca o fa sul serio, se è sano o malato (mi perdoni la violenza di queste frasi), se è il padrone o il servo di quel mondo immaginario che le descrive così accuratamente. Descrive delle fotografie incollate al muro: Le fotografie, anche le più commoventi e evocative per chi le conserva, sono in realtà un po' stupidelle e bisbetiche. Patiscono tremendamente l'età e se la rinfacciano l'una all'altra. Le più anziane subiscono gli sberleffi delle ultime arrivate, appiccicate al muro l'altro giorno appena. Mentre, giorno per giorno, si allontanano verso il passato, le fotografie deperiscono, arricciano gli angoli, cercano per disperazione di suicidarsi scollandosi dal muro e precipitando sul pavimento, tentano aleggiando di scivolare sotto il divano e sparire dalla vita e dagli insulti di tutte le altre. Questi spericolati tentativi di fuga sono accompagnati dagli schiamazzi volgari delle più giovani, mentre le altre fotografie anziane zittiscono, per non diventare a loro volta bersaglio...

In un altro passo descrive il risveglio di un amico: Stefano a letto, appena svegliato, anzi non ancora sveglio, in quella condizione intermedia tra il sonno e la veglia, quando l'anima non ha ancora ripreso possesso del corpo, e il corpo è ancora solo un piccolo ammasso di carne tenera e bianca. Il sonno riempie il corpo intero e ogni singola cellula, e benché il corpo possa muoversi, fare qualche passo nella stanza, non è un uomo quello che si muove, è solo un addensamento di nuvole, basterebbe un soffio a disperderle. L'anima precipita improvvisamente dal cielo sfondando il soffitto, è un turbine che sfascia tutti gli oggetti della stanza, un vento che si precipita nella direzione del cuore di Stefano, gonfia la carne espellendo il sonno, rulla nel sangue, fiorisce nella mente aprendola al giorno, compare negli occhi, e finalmente noi possiamo riconoscerla, l'anima, che ha ancora un odore di cielo e di stelle, un ricordo della sua divinità, che si mescola all'odore tiepido della carne di Stefano.

Il suo amico sembra avere una curiosa disposizione a percepire le cose inesistenti, o assenti, con la stessa forza, se non con una forza più intensa, con la quale una persona qualunque percepisce le cose esistenti e presenti; e perciò sembra avere dentro di sé delle emozioni, delle passioni e degli amori, come pure delle paure, assolutamente sproporzionati rispetto alle cose o agli avvenimenti reali che sembrano averli provocati. Veramente, credo che ogni persona, in qualunque situazione, ricavi delle sensazioni differenti nel contenuto, nella qualità e nella forza; ma non per questo ogni persona vive in un proprio mondo separato. Eppure, per quanto

irreali siano le descrizioni del suo amico, ne ho subito il fascino immediatamente. Credo che i bambini percepiscano la realtà in un modo simile, non so se per loro natura o per l'abitudine che hanno gli adulti di inculcare loro un'idea quasi magica del mondo, a forza di fiabe e storie, o semplicemente per la pigrizia di spiegare le cose come sono. Quando avevo quattro o cinque anni la mia famiglia abitava in una cittadina di mare, dove il sole e il caldo d'estate erano tremendi. Il nostro appartamento aveva una terrazza molto grande, dove io giocavo, ma d'estate diventava inabitabile. Quando si faceva il bucato, si appendeva la roba ad asciugare a dei fili tirati in questa terrazza. Allora io uscivo, e restavo incantato a guardare la bianchezza delle lenzuola, annusando il loro odore di fresco e di detersivo. I fili erano paralleli, tesi da un muro all'altro, così che tra le lenzuola appese io ero come dentro una piccola stanza chiusa, luminosissima e refrigerante. Restavo molti minuti così, con i sensi tesi, incantati. Non saprei dire, ora, quali pensieri mi occupavano la testa. Sicuramente si trattava di un'emozione grandissima, forse di una specie di contemplazione. Il suo amico racconta che la domenica mattina, non avendo da lavorare, ha l'abitudine di uscire in giardino, dopo la doccia, a fumare la prima sigaretta, e guardare le piante, le foglie a terra, il muro, la ghiaia. Mentre sono in questo giardino, scrive il suo amico, ogni tanto penso che tu sia qui, e questo pensiero riesce ad essere così intenso, che la tua anima, da lì dove sei, si sente attratta, e allora abbandona per un attimo il tuo corpo, e viene qui, e cerca chi è che la cerchi, e mi vede, e mi fa un saluto, e poi torna velocissima da te, che non te ne sei nemmeno accorta, o forse sì; ma insomma la tua anima non può lasciarti sola soletta a lungo, e così vi ricongiungete. E' solo un attimo: ma l'anima, nel suo velocissimo arrivo-sosta-partenza, lascia nell'aria qualcosa, come un odorino mentale che si mescola agli odori del giardino e dà una sensazione di letizia, fa bene alle piante. Questa potrebbe essere, forse, solo una graziosa fantasia, concepita per galanteria nei suoi confronti, se nel seguito il suo amico non le chiedesse, serio serio, che sensazione dà il restare per qualche secondo senza anima, e se per caso la sua anima le racconta qualcosa di queste brevi escursioni.

La descrizione del tappeto rosso è il passo che mi ha impressionato di più, perché è riuscita a farmi sentire come reale una sensazione certamente irreali: Per andare da un lato all'altro del tappeto si attraversa tutto il mondo. Lo misuri da fuori, è lungo due metri e mezzo. Ci monti sopra e cominci a camminare, e cammini e cammini, e vedi posti strani e meravigliosi, foreste, palazzi, folle, deserti, uomini di tutte le razze e animali di tutte le specie, e tutti i climi possibili: niente può farti male, perché sei sul tappeto. In capo a ottanta giorni puoi arrivare all'altro lato. Se torni

indietro, il tappeto è così grande che non riuscirai a riconoscere la strada, e così ogni viaggio in un senso o nell'altro è un viaggio sempre diverso. Soltanto, bisogna stare attenti quando si scende dal tappeto: se lo si fa distrattamente è come scendere da un treno in corsa, si viene travolti, si va a sbattere contro le pareti della stanza, o addirittura può capitare di ritrovarsi in una stanza sconosciuta, estranea, nemica: che è esattamente la sensazione che ho avuto io, interrompendo all'improvviso la lettura e ritrovandomi nella mia stanza d'affitto, che pure mi è sempre sembrata modesta e adatta.

Mi accorgo di aver preso il tono, in quest'ultima parte, di chi mette in guardia. Le assicuro che non voglio interpormi tra lei e il suo amico, anche se, in un certo senso, mi sto intromettendo nella vostra conversazione. Ho pensato che se lei teneva con sé, nella borsetta, queste due lettere, era perché le faceva piacere portare con sé, quasi tenere a portata di mano, quelle descrizioni quasi di un altro mondo (forse dovrei dire: quei ricordi di un altro mondo). Forse anche lei, ho pensato, nonostante la sua apparenza, per quel che ne ho potuto vedere, così felicemente terrestre, appartiene in realtà a un altro universo. Mi sono chiesto se il contatto materiale con queste lettere sia sufficiente a modificare la propria percezione delle cose. Ho pensato e ho pensato, e le confesso che sono stato tentato di vergognarmi di questi pensieri. Le due lettere mi avevano quasi rapito, attirandomi nella loro logica deforme, incongrua, irreali, e questo rapimento, questa piccola irruzione fantastica, anche se mi aveva in un certo senso divertito, mi aveva lasciato addosso e dentro un preciso senso di pericolo.

Io sono una persona con i piedi per terra e cerco di permettermi i sentimenti e i pensieri che mi consentono di vivere come desidero. Queste lettere che lei portava con sé come amuleti mi erano troppo estranee. Distruggendole non me ne sarei liberato. Credo di fare la cosa giusta mandandogliele: sono sue. Ma mi sembra di essermi spiegato proprio male, purtroppo, nel dirle la cosa che più mi sta a cuore. Io le scrivo questa lettera perché per mezzo di una lettera ci si può liberare di una lettera, come per mezzo di un amore ci si può liberare di un amore, o come un sogno ci può liberare da un sogno. Ma come si fa a liberarsi dai sogni di un'altra persona?

Mi permetto di raccontarle un piccolo fatto privato. Una volta ho molto amato una ragazza. Forse era una passione, più che un amore, era una cosa senza molta consapevolezza. Non potevamo vederci molto. Io andavo a trovarla alla domenica e potevamo stare vicini un paio d'ore. Non parlavamo molto, perché non sapevamo parlarci. Non era una grande felicità, ma era tutta la felicità che potevamo permetterci. Un giorno all'improvviso lei mi

disse: "Un totem. Tu sei un totem". Mi parve di capire che io, in quel momento, mi ero trasformato in un essere immaginario, forse protettivo e minaccioso insieme. Cercai di scherzare dicendo "augh!" e facendo con la mano un gesto per imitare le penne, ma fu uno sbaglio. Questa trasformazione iniziò la fine, che venne rapidamente e con dolore, del nostro debole amore. Non so se queste cose siano, in generale, buone o cattive. So, perché l'ho imparato, che nel mio caso particolare l'unico mondo possibile è quello che si mostra agli occhi aperti, mentre il mondo più pericoloso è quello che si mostra agli occhi chiusi. Ho appena scritto "noi" e "nostro" come se io conoscessi ora, o potessi aver intuito allora, i pensieri nella testa e i sentimenti nel cuore di quella ragazza. Questo non è possibile, naturalmente.

Questa lunga lettera, come lei avrà immaginato, non è stata scritta tutta d'un fiato. Ho corretto, rifatto, aggiunto. Mi accorgo che in certe parti il tono è molto diverso che in certe altre, e che in alcune parti è forse sgradevole, mentre alcune divagazioni potrebbero non avere nessun interesse per lei. Mi rendo conto che è troppo lunga, ma credo che se la tenessi con me qualche altro giorno si allungherebbe ancora. Sto abusando della sua pazienza, come qualche giorno fa, purtroppo, ho forse abusato di cose di sua proprietà. Suppongo che lei abbia verso di me dei sentimenti di irritazione. Ho fatto il possibile, lei me ne darà atto, per non costringerla a nuovi sentimenti negativi. Eppure, nonostante la lunghezza e la cura, questa lettera mi ha dato una sensazione che conosco. La cosa importante che volevo dire, dopo essere stata annunciata, allusa, promessa per varie pagine divaganti (ma le cose importanti non si possono dire sfacciatamente) è stata detta poi di sfuggita, trascuratamente, quasi segretamente.

Un grande scrittore, in una lettera alla donna che in quel momento amava, scrisse che ogni lettera è "una specie di segnavia verso una creatura umana, lungo una strada per la quale si procede sempre più felici, finché in un momento luminoso ci si accorge che non si avanza affatto, ma si gira soltanto nel proprio labirinto, solo che si è più eccitati, più confusi del solito". Non faccio questa citazione per uno sfoggio di istruzione, ma perché l'ho trovata adatta. Si potrebbe dire che in certe lettere, ma forse in tutte le lettere, la cosa importante viene detta dopo l'ultima frase, nel silenzio che segue. Io sono molto timido e riservato e anche per questo faccio il mestiere che faccio. Molte volte mi è successo, in conversazioni intense, piene di affetto e di emozioni, con persone alle quali volevo molto bene o desideravo volere molto bene, che le parole via via mi sparissero dalla mente, finché nella mente mi restava una sola piccola frase, o poche piccole frasi, magari incongrue ma piene di un significato enorme, misteriose,

impossibili da dire. In quei momenti sembra di sentir scricchiolare tutte le giunture del cervello, come se si cercasse di sollevare un peso superiore alle forze. Dire quelle frasi, trasformare il loro mistero in una semplice sequenza di compressioni e decompressioni dell'aria, sentirle disperdersi esauste e inutili, sarebbe stato troppo.

Nel momento in cui interrompo questa lettera le confesso che mi dispiace non poter nemmeno firmarla. Buona fortuna.